

Una nuova prospettiva sui patti agrari

di Vito Loré

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI). Tra forme documentarie e contesto sociale

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5332

Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI).

Tra forme documentarie e contesto sociale

a cura di Vito Loré e Yoshiya Nishimura

Una nuova prospettiva sui patti agrari

di Vito Loré

Il testo introduce brevemente la sezione monografica *Sui patti agrari nell'Italia altomedievale (secoli VIII-XI). Tra forme documentarie e contesto sociale*, riassumendo gli articoli, mostrando alcune loro comuni premesse e implicazioni di metodo.

The article briefly introduces the monographic section on *Agrarian contracts in Early Medieval Italy (8th to 11th Century). Between charters formulae and social context*, by summarizing the articles and indicating some outlines and implications of their common approach.

Medioevo; secoli VIII-XI; Italia; patti agrari.

Middle Ages; 8th-11th Century; Italy; agrarian contracts.

I tre saggi e la lettura che seguono sono il frutto di una giornata seminariale, organizzata nel febbraio 2016 da Yoshiya Nishimura e da me, presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. L'idea di base era far reagire in alcuni contesti regionali una traccia di ricerca recente sui patti agrari altomedievali, ispirata da due importanti articoli di Antonella Ghignoli su origini, caratteri e prima diffusione delle carte di livello (*Note intorno all'origine di uno ius libellarium*, in «Archivio storico italiano», 156 [1998], pp. 413-446 e soprattutto *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 111 [2009], pp. 1-62). Gli studi di Ghignoli, che partecipò al seminario restituendoci la sua esperienza, hanno una trama concettuale complessa e si muovono su vari piani. Di questa trama ci hanno interessato soprattutto due elementi, che apparivano particolarmente fecondi per una nuova prospettiva sul rapporto fra forme documentarie e strutture sociali delle campagne nell'alto e pieno medioevo.

Senza arrivare a negarne l'esistenza, Ghignoli decostruisce l'origine dell'oggetto "livello": mette in rilievo come coesistano in un primo periodo vari formulari, soggetti a un'evoluzione e una selezione da ricondurre in primo luogo all'uso degli scriventi, senza che ciò possa tradursi automaticamente sul piano sociale; in altre parole, l'evoluzione delle formule documentarie non esprime direttamente il mutamento sociale. La rivendicazione di una linea evolutiva propria alle forme del documento non porta con sé conseguenze di

scetticismo storiografico, perché non esclude affatto che le carte possano testimoniare della società, delle sue strutture e del suo cambiamento, oltre che delle pratiche di scrittura. Per non essere tratti in inganno dalla compresenza di più piani, bisogna però cercare traccia degli effettivi rapporti di forza fra le parti nella configurazione che essi prendono, caso per caso, nel singolo documento, distinguendo fra gli schemi scrittorii di riferimento e lo specifico della singola situazione.

Nella sua indagine Ghignoli ha quindi proposto revisioni, talvolta radicali, di alcune interpretazioni consolidate delle formule di livello: i riferimenti alla *iustitia domnica* non sarebbero automaticamente interpretabili nel senso di una giustizia signorile, esercitata dal proprietario sul dipendente, ma alluderebbero in modo più generico agli obblighi del concessionario: “ciò che è giusto” fare, obbedendo agli ordini del proprietario. D’altro canto (e arriviamo così al secondo punto) i livellari non sarebbero assimilabili automaticamente allo strato più basso della popolazione rurale. La stesura stessa di un documento scritto esprimerebbe una posizione non infima del concessionario, capace di investire, anche economicamente, in una pratica di scrittura costosa e a lui non estranea. Infatti il livellario, che conserva la sua copia del documento, la sottoscrive spesso in forma autografa; il che è già di per sé sufficiente a elevarlo a un rango sociale superiore rispetto a quello del semplice contadino dipendente o del piccolo allodiare. Non avremmo quindi a che fare – non sempre, almeno – con modesti coloni, ma per lo più con forme variegiate di notabilato rurale, com’è chiaro in alcuni casi, particolarmente illuminati da spie interne della stessa carta di livello o dalla ricostruzione prosopografica, laddove resa possibile dal contesto documentario. L’identità sociale dei livellari, data per scontata nella tradizione storiografica più antica, mostra di non esserlo affatto.

Una prospettiva di questo genere impone quindi per le serie dei patti agrari nell’alto e pieno medioevo un percorso di lettura complesso, che distingua il piano di permanenza/mutamento delle formule documentarie da quello degli specifici rapporti sociali, di cui le carte sono espressione. La via per limitare gli errori di valutazione è semplice quanto faticosa: non puntare l’attenzione su frammenti particolarmente espressivi, ma tenere conto in modo sistematico di tutti gli elementi di contesto disponibili, considerando nel loro complesso i bacini documentari di riferimento. È ciò che fanno, in modo diverso, i tre saggi che compongono questa sezione.

Nicola Mancassola analizza la serie delle carte di concessione piacentine fra fine VIII e fine IX secolo, lavorando sulle differenze interne alla serie e mantenendo lo sguardo al complesso dei fondi dell’epoca per quell’area, in modo da definire, nella loro notevole varietà, identità e livello sociale dei concessionari. I contratti cavensi, oggetto dell’articolo di Yoshiya Nishimura, sono indagati soprattutto in relazione agli scarti dal formulario, che l’autore interpreta come segno delle strategie dei proprietari, interessati a trarre vantaggio da rinnovi contrattuali e ambiguità semantiche nel dettato della carta, imponendo quasi furtivamente nuovi obblighi ai dipendenti. Qui l’attenzio-

ne non è puntata tanto sul profilo dei concessionari, ma sull'evoluzione delle formule, restituita alla sua dimensione di strumento di potere, solo apparentemente anodino. Sfruttando le possibilità offerte dalla documentazione lucchese, non solo ricchissima, ma tipologicamente varia, Paolo Tomei punta di nuovo l'attenzione sull'identità sociale dei livellari, che restituisce in gran parte al *côté* elevato della società politica lucchese, attraverso una complessa sovrapposizione fra inventari e livelli vescovili fra IX e XI secolo.

L'acuta lettura finale è un saggio a sé stante: tirando le somme dai tre studi precedenti, Gianfranco Pasquali mette in luce le loro implicazioni al livello di fonti sistematiche come gli inventari, in un certo senso capovolgendo il percorso compiuto da Tomei per Lucca. Considerati normalmente nell'ambito della dipendenza rurale minuta, insieme con *massari* e *manentes*, i livellari chiedono ora di essere isolati nell'ambito dei polittici e considerati nella loro specificità; a conferma di come i polittici siano fonti sì ricchissime, ma per certi aspetti infide, in assenza di contesti di riferimento.

Al di là dell'oggetto specifico cui si applicano questi esercizi di esegesi, la posta in gioco ha un valore più generale: la maggiore consapevolezza del limite della documentazione evita generalizzazioni indebite e proprio per questo comporta un effettivo progresso di conoscenza. È una delle piste di ricerca più promettenti, scaturite dagli studi sull'alto medioevo degli ultimi vent'anni.

Vito Loré
Università degli Studi Roma Tre
vito.lore@uniroma3.it